

Antonella Petricone

Figur/Azioni

La sesta edizione di *Raccontarsi*, Laboratorio di mediazione a cura della Società Italiana delle Letterate e dell'Associazione Il Giardino dei Ciliegi, in intesa con l'Università di Firenze, con Portofranco, il Comune e la Provincia di Prato, ha avuto come tema *Figur/Azioni: Genere, corpi, intercultura*. Nato dalla volontà e dal desiderio di trasmettere e condividere i saperi delle donne con un'ottica interculturale e femminista, il Laboratorio attraversa da anni l'esperienza di donne di diverse generazioni, età, appartenenze politiche, religiose, etniche e studiose in differenti ambiti disciplinari, nello spazio variopinto della scrittura di sé e del racconto. *Raccontarsi* è un luogo e una pratica di conoscenza e di consapevolezza di sé nel rapporto-confronto con l'altra, è uno scambio di parola che crea nuova parola ed è uno scambio di diversità riconosciute, legittimate, ricollocate, attraverso la pratica dell'ascolto. Il tema affrontato quest'anno, le *figurazioni*, e le numerose domande che intorno ad esse emergono (cosa sono, a cosa servono, quali messaggi e quali culture trasmettono e come soprattutto imparare a de-costruirle per crearne di nuove, come suggerisce Liana Borghi), diventano uno strumento educativo, conoscitivo e di lettura del quotidiano, finalizzato ad un agire politico sia collettivo che individuale. Questa è la scommessa politica che investe il lavoro collettivo di questo sesto anno. Le figurazioni sono denominate da Donna Haraway «immagini performative e abitabili, che servono a mettere in scena passati e futuri possibili ed hanno il ruolo di metafore multiversali che permettono di esplorare comparativamente analogie, simboli e convergenze. La cultura delle donne ha creato negli anni una serie di figurazioni e icone che illustrano le luci e ombre della loro storia, spesso in contrasto con le metanarrative del nostro tempo. La funzione di queste figure può raggiungere notevoli valenze educative nella lettura del presente, e significare forme di resistenza e di adattamento alle migrazioni causate da povertà, sfruttamento e guerre».

Le figurazioni come *immagini performative e abitabili* delimitano anche le scritture cosiddette di confine, quelle scritte di cui Clotilde Barbarulli ama discorrere, offrendoci i contorni di uno spazio simbolico e reale entro cui la scrittrice migrante costruisce la sua identità e la sua soggettività nella e attraverso la

scrittura. I confini possono trasformarsi in mappe capaci di ridisegnare città diverse aderenti al nostro sentire e al nostro essere differente: «come pietra all'improvviso resa viva dalle nostre emozioni, dai nostri desideri, o materia morta, estranee per sempre. Ciò che conta è provare e riprovare a cucirsi con ago e filo il perimetro della città» (E. Ferrante). Sono spazi, percorsi, orizzonti, li definisce Clotilde, che autrici quali Calixte Beyala, Faiza Guène, Christiana de Caldas Brito, Igiaba Scego, Marie Ndiaye, Dionne Brand ed altre, riempiono con le loro storie, i loro desideri, come «un arazzo sul cui ordito ridisegnare di continuo la trama dello spazio, per un differente abitare scandito da ritmi nomadi, da radicamenti dinamici e dai linguaggi del mondo». «La letteratura è anche *ciò che sfugge al sistema* (Spivak), nel senso che produce quella immaginazione in grado di tratteggiare *figurazioni* che scompaginano l'ordine del sempre fisso, delle logiche di potere e di sfruttamento, di appartenenza e di esclusione: *il cyborg* di Donna Haraway, *i soggetti eccentrici* di Teresa De Lauretis, *il soggetto prismatico* di Jamaica Kincaid e altre autrici e artiste che hanno creato figure e figurazioni che riflettono relazioni femministe inter e multiculturali quali modelli pre/coloniali e post/coloniali di soggettività e coscienza critica» (Liana Borghi).

Se è vero, come scrive Franco La Cecla, che «siamo fatti della stessa carne di cui sono fatti i luoghi e per questo tra noi e loro c'è una strana corrispondenza e somiglianza. Siamo le mappe di noi stessi e dei luoghi che ci circondano, così come questi diventano le mappe del nostro corpo e dei nostri sensi», è vero altresì che i nostri corpi hanno bisogno delle nostre parole per animarsi e Monica Farnetti le cerca per noi e tra di noi: le figurazioni rappresentano un di più della figura, nascondono una retorica che si anima e che prende vita nel momento in cui avviene l'incontro tra il corpo e la parola. Una figurazione può essere la letteratura, come un abito di parole che indossiamo e che si modella sopra il nostro corpo. La figurazione diventa allora il nostro linguaggio, l'uso che ne faccia-

mo, il modo in cui lo abitiamo e come ci muoviamo al suo interno. Perché, suggerisce Liana Borghi, «mettere parole tra di noi diventa una responsabilità e un impegno».

Esiste anche una «geografia» inscritta sul corpo, che traccia percorsi di resistenza disegnando mappe corporee che prendono vita attraverso una forma diversa di scrittura, nella quale il topos del sé autobiografico diventa centrale e strutturante. Giovanna Covi si occupa di scritture femminili caraibiche, dove, nelle parole di Felicity Nussbaum, emerge preoccupazione costante e diffusa di creare, attraverso il sé autobiografico, costrutti per le nuove generazioni. Le donne producono, riformano il sé nelle scritture autobiografiche nere, investendole di una responsabilità collettiva che concepisce il sé come parte di un gruppo sociale oppresso, riflettendo su di esso e sul corpo storicizzato e messo a tacere: «Il progetto collettivo è un esempio di azione culturale cruciale per le donne della diaspora africana, soprattutto per il senso che ha la scrittura del sé autobiografico, l'idea di essere i soggetti della nostra narrativa, e l'importanza della creazione di immagini di "noi" per "noi stesse"», dice Joan Anim-Addo.

Resistenze, nell'immaginario politico collettivo delle donne, è un intreccio polivalente e ramificato di fiori, radici e rizomi, per usare figurazioni ricorrenti durante questo nostro viaggio tra generi, culture e diversità a Villa Fiorelli, che si incontrano e si intrecciano allungandosi all'infinito. È il senso che va oltre il suo significato letterale perché unisce due parole chiave, creando quel nesso simbolico e reale capace, nell'esperienza delle donne, di costruire ponti di parole che agiscono azioni, e azioni che sono sostenute dalla forza e dalla complessità delle parole che le animano e le rendono vive, e quindi vere, e perciò fruibili, malleabili, visibili. Il laboratorio si chiude con una figurazione collettiva di grande valenza politica. La restituzione orale e la condivisione della propria autobiografia, momento importante di circolazione e di trasmissione del proprio sapere, legato all'esperienza concreta del vissuto, ma soprattutto all'esperienza di Villa Fiorelli, che ha la capacità di mettere in discussione tale sapere e di aprire nuove strade, aprirsi a nuove immagini e far intravedere possibilità altre di percepire e di percepirsi, in una collettività allargata ed eterogenea.

